

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 168 (50.274)

Città del Vaticano

sabato 25 luglio 2026



AFGHANISTAN Sommersi dall'emergenza

Le inondazioni provocano ingenti danni e rendono ancora più difficile la vita di milioni di persone in condizioni di estrema fragilità

di FRANCESCO CITTERICH

L'Afghanistan si trova ancora una volta a fronteggiare una grave emergenza umanitaria a causa di una nuova ondata di alluvioni e inondazioni che negli ultimi giorni ha colpito diverse aree del Paese.

A lanciare l'allarme è stata l'Onu, che ha descritto una situazione estremamente critica, con migliaia di persone esposte alle conseguenze di un disastro che si aggiunge a un quadro già segnato da povertà, instabilità e carenze di servizi essenziali. Le piogge torrenziali hanno provocato ingenti danni a case, negozi, mercati, ponti e infrastrutture idriche, compromettendo ulteriormente le condizioni di vita di una popolazione già duramente provata.

Secondo l'Ocha, l'agenzia delle Nazioni Unite per gli Aiuti umanitari, le inondazioni hanno lasciato molte comunità isolate, rendendo più difficile il raggiungimento delle zone colpite e la distribuzione dei soccorsi. Strade impraticabili, collegamenti interrotti e infrastrutture danneggiate ostacolano gli interventi di emergenza

proprio nelle aree dove il bisogno di assistenza è più urgente. Per molte famiglie significa perdere in poche ore la propria casa, le scorte alimentari, gli strumenti di lavoro e le poche risorse accumulate con grande difficoltà.

La tragedia colpisce un Paese che da anni vive una delle crisi umanitarie più complesse al mondo. L'Afghanistan deve fare i conti con gli effetti di decenni di conflitti, con sfollamenti di decine di migliaia di persone, con una grave crisi economica, con un sistema sanitario fragile e con livelli di insicurezza alimentare che continuano a destare preoccupazione. Le calamità naturali, aggravate anche dagli effetti dei cambiamenti climatici, rappresentano un ulteriore colpo per una popolazione che dispone di strumenti limitati per reagire alle emergenze.

Le Nazioni Unite stanno lavorando per organizzare gli aiuti e garantire interventi rapidi nelle zone più colpite. L'obiettivo è fornire beni di prima necessità, assistenza medica, acqua potabile e supporto alle

SEGUE A PAGINA 4

di FABIO CAVALLARI

Una domanda vera non annuncia il suo arrivo, non si presenta ben vestita. Giunge come un assolo di chitarra proprio quando ti aspettavi la batteria. Eppure, noi viviamo in un tempo che ama soprattutto le risposte, quelle veloci,

immediate, definitive. Ma ci sono domande che non si lasciano chiudere da una risposta. Continuano a lavorare dentro di noi, a distanza di anni. Sono quelle che, senza fare rumore, cambiano una vita.

Una domanda non nasce soltanto perché ci manca un'informazione. Compare

quando ciò che sappiamo non basta più.

Siamo abituati a pensare che una domanda sia il segno della nostra ignoranza. In realtà, le domande più importanti arrivano spesso proprio quando credevamo di sapere. «Perché proprio a me?». «Che cosa devo fare della mia vita?». «Che cos'è davvero

amare?». «Dove sei, Dio?». Nessuna di queste domande si esaurisce nella risposta che riceve. Continuano a seguirci, come un'ombra fedele.

Sono come certi venti: il libeccio, che scompiglia il mare, o lo scirocco, che cambia l'aria prima ancora che ce ne

SEGUE A PAGINA 5

Anche la domanda soffia nel vento

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Ho condotto una buona vita?»

«Dimmi che ho condotto una buona vita». «Cosa?». La moglie è stupita e non capisce la prima richiesta di suo marito. Che spiega: «Dimmi che sono un brav'uomo». «Lo sei». È il finale di *Salvate il soldato Ryan*, il quarto di altri tre fratelli tutti caduti nella guerra, quello per cui si manda una pattuglia solo per salvarlo. E

Ryan, ormai anziano, sente tutto il peso di quella missione dedicata a lui, intuisce che c'è sempre qualcuno che muore, che dà la vita, per la vita di un altro e capisce che, come diceva san Giovanni della Croce, «al tramonto della vita saremo giudicati sull'amore».

A.M.

IL RACCONTO DEL SABATO

L'appuntamento

SEBASTIANO NATA A PAGINA 8

Videomessaggio di Leone XIV alla XII Assemblea plenaria della Fabc

La Chiesa in Asia costruttrice di comunione e carità

Rafforzare «i vincoli di comunione» tra le Chiese asiatiche così da «essere insieme costruttori di ponti» nell'intero continente. È l'incoraggiamento di Leone XIV ai partecipanti alla XII Assemblea plenaria della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabc) in corso fino a domani, 26 luglio, a Jakarta, in Indonesia. Lo ha rivolto attraverso un videomessaggio in lingua inglese trasmesso stamani, sabato 25 luglio. Di seguito, in una nostra traduzione, le parole del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

rivolgo un cordiale saluto a tutti voi che partecipate all'Assemblea Plenaria della Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia a Jakarta. Mentre vi riunite per discutere le importanti questioni che riguardano la vita e il futuro della



Chiesa cattolica in Asia, vi assicuro la mia vicinanza spirituale e prego affinché lo Spirito Santo ispiri e guidi il vostro tempo insieme.

Il tema scelto per la vostra Assemblea Plenaria trae spunto dalle parole di Gesù rivolte a Natanaele: «Vedrai cose maggiori di queste!» (*Gv* 1, 50). Chiamando Filippo e Natanae-

le a seguirlo e a diventare suoi discepoli, il Signore allude a sé stesso come all'unico mediatore tra Dio e l'umanità (cfr. *Gv* 1, 51).

Come suoi discepoli oggi, sappiamo che Gesù non è solo la fonte della nostra comunione con Dio, ma anche degli uni con gli altri. Infatti, nella Lettera Enciclica *Magnifica humanitas*, pubblicata di recente, ho scritto che la solidarietà cristiana trova la sua sorgente nel mistero di Cristo e nasce dalla nostra comunione nei sacramenti, in particolare nell'Eucaristia (cfr. n. 88). Per questo motivo, desidero incoraggiarvi a continuare a promuovere una spiritualità eucaristica nelle vostre Chiese locali, ossia una spiritualità di unità ecclesiale fondata sulla carità che scatuisce dal dono del Signore nell'Eucaristia. Auspico pertanto che i vincoli di comunione all'interno delle Chiese locali e tra di esse si rafforzino e diventino un segno sempre più grande della presenza di Dio nei vostri diversi Paesi, aiutandovi così a essere insieme costruttori di ponti in tutta l'Asia.

Cari amici, affidando tutti voi e i vostri lavori all'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, invoco di cuore su di voi i doni di sapienza e fermezza del Signore.

E la benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo, Suo Inviato Speciale alla celebrazione del 250° anniversario dell'erezione canonica della Diocesi di Spiš (Slovacchia), che si terrà presso la Cattedrale di San Martino in Spišská Kapitula il 26 settembre 2026.

Il Santo Padre ha nominato Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.) a New York Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Christophe-Zakhia El-Kassis, Arcivescovo titolare di Roselle, finora Nunzio Apostolico negli Emirati Arabi Uniti e nello Yemen e Delegato Apostolico nella Penisola Arabica.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica gli Eccellentissimi Monsignori: Salvatore Joseph Cordileone, Arcivescovo di San Francisco (Stati Uniti d'America); Krzysztof Nitkiewicz, Vescovo di Sandomierz (Polonia); Juan Ignacio Arrieta Ochoa de Chinchetru, già Segretario del Dicastero per i Testi Legislativi; Edward M. Lohse, Vescovo di Kalamazoo (Stati Uniti d'America); i Reverendi Eduardo Baura de la Peña, Professore Ordinario presso la Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce a Roma (Italia), e Gianpaolo Montini, Professore Ordinario presso la Facoltà di Diritto Canonico del «Collegium Maximum» della Pontificia Università Gregoriana a Roma; il Reverendo Padre Ulrich Rhode, S.I., Professore Ordinario presso la Facoltà di Diritto Canonico del «Collegium Maximum» della Pontificia Università Gregoriana a Roma.

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

Una scuola del pensare trinitario

di YVONNE DOHNA SCHLOBITTEN

Nell'enciclica *Rerum novarum* (1891), Papa Leone XIII ha fondato il moderno pensiero sociale cattolico sulle «nuove cose». Il modo di pensare espresso nella *Laudato si'* (2015) di Papa Francesco, invece, è caratterizzato da un'ecologia integrale che lega indissolubilmente giustizia sociale e tutela dell'ambiente. Quale tipo di pensare propone Papa Leone XIV nella sua enciclica *Magnifica humanitas* sull'intelligenza artificiale (IA) (maggio 2026)?

Per Leone XIV, l'educazione e il pensare critico sono fondamentali per la cura del mondo. Questa enciclica appare come una scuola del pensare sulle «nuove cose». A tale pensiero viene riconosciuto uno statuto autonomo e distinto rispetto alle singole discipline, poiché il Papa sottolinea l'importanza del processo conoscitivo nel promuovere il pensiero critico, le autentiche capacità relazionali e una vera libertà. Il pensare è da intendersi non come un blocco monolitico, ma come una rete dinamica di relazioni nella diversità. Nella sua enciclica, l'attuale Pontefice incarna questa visione e accompagna il lettore a una comprensione interdisciplinare.

Sotto questo aspetto, la nuova enciclica è davve-

ro eccezionale per il modo in cui il Papa ci rende partecipi del suo processo di conoscenza, guardando alle encicliche del passato e, al contempo, lasciando spazio alla promessa delle «nuove cose» rappresentata dall'IA. Così guida ogni lettore verso la propria responsabilità.

Papa Leone XIV non stabilisce principi e regole per risolvere situazioni complesse, bensì introduce una teologia delle «figure». Entrambi gli aspetti descrivono il processo conoscitivo in relazione alle persone reali e rivelano la natura unica dell'enciclica. Egli introduce al pensiero responsabile e prende Neemia (*Nè* 1-2) come esempio del pensare relazionale. Descrive esattamente come preparare un processo di conoscenza: «Non impone soluzioni dall'alto. Convoca le famiglie, affida a ciascuno un tratto di muro da ricostruire, ascolta le paure, coordina le forze, fronteggia le opposizioni» (8).

Leone XIV parla di questo atteggiamento secondo il quale l'umanità deve innanzitutto essere consapevole di sé e in pace con se stessa, così da poter rendere le «cose nuove», ciò che realmente sono, cioè non relazioni «estreme» né dipendenze, ma la capacità di guardare avanti con sollecitudine. Ciò

di HANNA ALWAN*

Uomo di Dio, padre del suo popolo, protagonista della nascita del Grande Libano e instancabile promotore della vita ecclesiale e sociale. È il ritratto del patriarca maronita Elia Pietro Hoyek che nel pomeriggio di oggi, sabato 25 luglio, viene beatificato nel Paese dei Cedri. La Divina Liturgia ha luogo presso la residenza estiva patriarcale di Dimane e viene presieduta dal cardinale Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei Maroniti. In rappresentanza del Papa partecipa il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi.

Con la beatificazione del patriarca Elia, la Chiesa maronita e il Libano celebrano dunque una delle personalità più significative della loro storia religiosa e nazionale. Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente dal 1899 al 1931, Hoyek fu un pastore profondamente radicato nella fede, animato da un amore totale per Dio e da una fiducia assoluta nella Divina Provvidenza. «Dio provvederà» era il motto che guidava ogni sua decisione e che sintetizzava una spiritualità vissuta con radicalità evangelica. Uomo di preghiera, di umiltà e di integrità, difensore dei poveri e degli oppressi, seppe unire alla contemplazione una straordinaria capacità di governo, facendo della carità il criterio di ogni scelta pastorale.

Nato nel dicembre del 1843 a Helta, nel Libano settentrionale, compì gli studi nei seminari del suo Paese prima di trasferirsi a Roma, dove frequentò il Collegio Urbano di Propaganda Fide. Ordinato sacerdote il 5 giugno 1870 e dottore in Teologia pochi mesi dopo, rientrò in patria deciso a mettere le proprie capacità al servizio della Chiesa maronita.

Dopo aver insegnato Teologia morale, fu chiamato a ricoprire importanti incarichi presso il Patriarcato Maronita come segretario patriarcale. La sua competenza, unita a una riconosciuta rettitudine morale, lo rese ben presto uno dei più stretti collaboratori dei patriarchi.

Nel 1889 fu consacrato vescovo titolare di Arca e vicario patriarcale. Da quel momento svolse delicate missioni diplomatiche presso la Santa Sede, in Francia, Austria e nell'Impero Ottomano, contribuendo alla riapertura del Pontificio Collegio Maronita di Roma e rafforzando la presenza della Chiesa maronita in Terra Santa e in Egitto. Nel 1895 fon-

La beatificazione del patriarca maronita Elia Hoyek

Il pastore che sognò il Grande Libano

dò inoltre la Congregazione delle suore maronite della Sacra Famiglia, destinata a svolgere un'importante missione educativa, sociale e sanitaria.

Eletto patriarca nel 1899, guidò la Chiesa maronita per oltre trent'anni, segnati da grandi trasformazioni politiche e da drammatiche sofferenze. Durante la prima guerra mondiale, mentre il Liba-

stero della Sacra Famiglia di Ebrine, la salma fu trovata incorrotta, come attestano i verbali ufficiali dell'epoca. Lo stesso fenomeno è stato nuovamente constatato il 18 aprile 2026, in occasione della ricognizione canonica delle reliquie prevista per la conclusione della Causa.

La Causa di beatificazione, avviata ufficialmente dalla Congregazione delle suore maronite della Sacra Famiglia nel 2010, ha conosciuto una tappa fondamentale il 6 luglio 2019, quando Papa Francesco ha riconosciuto l'eroicità delle virtù del patriarca, proclamandolo venerabile.

Successivamente è stato esaminato un miracolo attribuito alla sua intercessione: la guarigione inspiegabile di un militare dell'esercito libanese appartenente alla comunità drusa. Dopo il giudizio favorevole della consultazione dei consultori teologi

e della sessione ordinaria dei cardinali e vescovi del Dicastero delle Cause dei santi, Leone XIV ha autorizzato il decreto di beatificazione il 22 maggio 2026.

Il Pontefice ha inoltre stabilito che la memoria liturgica del nuovo beato venga celebrata ogni anno il 5 giugno, anniversario della sua ordinazione sacerdotale.

La beatificazione di Elia Pietro Hoyek rappresenta molto più del riconoscimento delle virtù di un grande patriarca. Essa restituisce alla Chiesa e al Libano un modello di pastore capace di coniugare contemplazione e azione, fede e responsabilità civile, amore per Dio e servizio al popolo e alla patria. In un tempo segnato da profonde crisi, la sua testimonianza continua a indicare una strada di speranza fondata sulla fiducia nella Provvidenza, sulla difesa della dignità umana e sull'impegno instancabile per il bene comune.

L'intera spiritualità del beato Hoyek trova una sintesi luminosa in questa sua preghiera: «Mio Dio, concedimi di vivere e di morire in modo da essere sempre a Te gradito. Signore mio, donami la grazia della tua benevolenza, perché essa è il mio bene, il mio tesoro, la mia gloria, la mia vita, la mia speranza, la mia gioia, il mio unico desiderio e il mio tutto. Guidami, conducimi e illumina la mia mente con la luce della tua infinita sapienza, poiché confido unicamente nella tua misericordia e in null'altro. Non desidero altro che compiere la tua santa volontà ed essere sempre gradito ai tuoi occhi. Amen».

*Postulatore



no era devastato dalla carestia, ordinò di aprire le porte del Patriarcato e dei monasteri affinché diventassero rifugio per migliaia di persone affamate. La sua carità pastorale rimane ancora oggi una delle pagine più luminose della storia del Paese.

Alla sua opera pastorale si affiancò un decisivo impegno sul piano nazionale. Nel 1919 rappresentò il Libano alla Conferenza di pace di Versailles, sostenendo con determinazione il diritto del suo popolo a uno Stato indipendente. Un anno più tardi, il 1° settembre 1920, fu testimone della proclamazione del Grande Libano da parte del generale Henri Gouraud, evento che ancora oggi lega indissolubilmente il suo nome alla nascita dello Stato libanese.

Convinto che la santità fosse il tesoro più prezioso della Chiesa, seguì personalmente le prime iniziative volte a promuovere le cause dei santi maroniti Charbel Makhlouf, Nima-tullah Hardini, santa Rafqa e dei fratelli martiri Massabki, incoraggiandone il riconoscimento ufficiale da parte della Santa Sede.

Elia Hoyek morì nella notte di Natale del 1931. La notizia della sua scomparsa suscitò una profonda commozione in tutto il Libano: le campane delle chiese suonarono a lutto e migliaia di fedeli accorsero a rendere omaggio a quello che già chiamavano spontaneamente «il patriarca santo». Da allora la sua tomba è diventata meta di continui pellegrinaggi e numerose grazie sono state attribuite alla sua intercessione.

Nel maggio del 1936, durante la traslazione del corpo da Bkerké al mona-

Il prefetto Paolo Ruffini all'incontro nazionale della Pascom in Brasile

«L'altra strada» è una comunicazione fondata sul dono di sé

di GIOVANNI ZAVATTA

Custodire è la parola-chiave: «Custodire la comunione che ci unisce, i talenti di ciascuno, le storie, gli incontri, il bene, il bello, una prospettiva di salvezza, di redenzione, anche quando tutto sembra andare per il verso sbagliato». Essere, attraverso ogni forma di comunicazione, «discepoli missionari in movimento, cioè in cammino». Ma un cammino diverso da quello che «riduce tutto a calcolo, a business, a marketing». Scegliere «un altro modo di vedere, di raccontare, di fare memoria, di costruire - narRANDOLO - il futuro». È «l'altra strada» che il prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini, ha indicato nella conferenza che nel pomeriggio di ieri, 24 luglio, ha aperto nel Santuario di Aparecida, nello stato brasiliano di San Paolo, il IX Incontro nazionale della Pascom (la Pastorale delle comunicazioni in seno alla Conferenza episcopale) intitolato *Evangelizzazione in movimento: la dimensione pastorale della comunicazione*.

«Non possiamo fermarci, non possiamo rimanere indietro rispetto alle sfide del nostro tempo», ha detto Ruffini. C'è una direzione, una meta da raggiungere, e va fatto insieme: «È tempo di costruire la comunione attraverso tutti gli strumenti della comunicazione, di inventare progetti di collaborazione, di lavorare» con le squadre che operano nei diversi paesi e città, «per rendere manifesta l'unità in cui tutto esiste, per essere sempre di più gli uni al servizio degli altri, per offrire al mondo un sistema di informazione globale fondato sulla ricerca e sulla condivisione della verità».

Nell'approfondita riflessione dedicata all'intelligenza artificiale il prefetto afferma: «La nostra comunicazione ha questo di grande e di unico: che non vende connessioni astratte ma vere, che sta davvero nel mondo, che non è mossa da un interesse economico ma dall'amore di condividere il bene, il vero, il bello. E di offrirlo come un dono». Una comunicazione fondata sul dono di sé, sulla testimonianza, «ha veramente il potere di tessere comunione, di connettere le persone, di farle partecipare a un'esperienza, di liberarle dall'isolamento, e aiutarle a riconoscersi come parte di un ambiente accogliente». Ruffini cita due iniziative concrete per mostrare come la comunicazione possa essere uno strumento di inclusione e come le storie possano essere «un modo potente per trasformare il modo in cui vediamo l'altro»: *Dining across the divide* con il sottotitolo *Can breaking bread together help bridge differences?* (Può spezzare il



pane insieme aiutare a superare le differenze?) e *Narrative4* con il motto «la distanza più corta tra due persone è una storia» (per il Giubileo è stata proposta questa esperienza facendo raccontare a 150 giovani, in piccoli gruppi, una storia sul tema «riparare»). Sono incontri tra persone reali, luoghi dove potere essere parte di un gruppo, di una comunità. «Cambiare la narrazione orientandola verso la speranza, riconoscere il dinamismo del bene, accendere i cuori e orientarli verso la comunione: questo è il lievito cristiano di cui il mondo ha tanto bisogno», ha sottolineato il prefetto del Dicastero vaticano.

L'obiettivo è una rete fatta non per intrappolare ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere: «La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui *like* ma sulla verità, sull'*amen* con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri».

Ruffini, tra le insidie da evitare, mette in guardia dalla disinformazione (fatta in buona fede), «moltiplicatore inconsapevole delle fake news e dei guadagni che esse generano». Tale connessione «basata sull'indifferenza tra verità e menzogna, alla quale ci si abitua diventandone un ingranaggio, è un'ipnosi, una trappola, una tela di ragno che ci imprigiona. L'esatto contrario di una rete di conoscenza e amore che libera». E l'intelligenza artificiale, pur offrendo opportunità incredibili di conoscenza, può produrre ignoranza travestita da sapere, manipolazione, controllo. Per questo «la formazione è così importante, per saper distinguere, scegliere, decidere di essere padroni della propria vita». E per questo la pastorale della comunicazione «deve fondarsi sull'educazione all'uso dei media».

Se vogliamo preservare la nostra umanità, ha aggiunto Ruffini, «l'innovazione tecnologica non può basarsi su una dimensione disincarnata del bene

comune». Uno dei messaggi al centro dell'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV serve al prefetto per esortare il mondo della comunicazione cattolica all'azione: «Siamo in un tempo di grandi cambiamenti; il tema è se lasciarci guidare dalla corrente o guidare noi il cambiamento, se lasciarci imprigionare dalla rete o gettare le reti dall'altra parte». Per accettare e vincere la sfida «abbiamo bisogno di un modello che educi alla sete, al desiderio, al sogno», di «cambiare paradigma» andando oltre «ogni tecnicismo che riduce la comunicazione alla connessione, la conoscenza a una risposta facile e superficiale, l'educazione a una fabbrica di risultati immediati ma destinati a durare tanto poco quanto il tempo che è stato necessario per ottenerli». Perché «la comunicazione non è solo la trasmissione di pensieri e sentimenti» ma «donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore», e «la distinzione tra la comunicazione delle macchine e la comunicazione umana sta proprio nella capacità di donarsi, che le macchine non hanno».

Dopo l'intervento del prefetto Ruffini si è svolta una conferenza alla quale hanno partecipato i tre vescovi che compongono la Commissione episcopale per la comunicazione sociale: monsignor Valdir José de Castro, monsignor Edilson Soares Nobre e monsignor Amilton Manoel da Silva. In un dialogo caratterizzato da riflessioni sulla missione della comunicazione pastorale nella Chiesa e nella società contemporanea, davanti ai circa 1500 delegati venuti da ogni parte del Brasile, i presuli hanno affrontato sfide e prospettive in materia partendo dalla sua dimensione più essenziale, la persona umana, precedente a qualsiasi strumento tecnologico.

In Mozambico le Missionarie del Preziosissimo Sangue danno cibo e riparo agli sfollati a Xai-Xai

Faro di speranza tra le vittime dell'alluvione

di CHRISTINE MASIVO

In molte parti del mondo, le zone costiere sono soggette a inondazioni imprevedibili che provocano gravi danni, costringendo le persone ad abbandonare le proprie case e sconvolgendo la vita quotidiana. A Maputo, capitale del Mozambico, e nella zona del Limpopo, dove le suore Missionarie del Preziosissimo Sangue prestano servizio da un decennio, i residenti sono stati colpiti dalle recenti inondazioni e le suore si sono immediatamente fatte avanti per fornire un sostegno concreto.

Nel corso degli anni, la loro missione si è estesa in diverse province del paese, tra cui Maputo, Gaza, Tete e Nacala. Operano dedicandosi all'agricoltura, all'istruzione, alla sanità, all'azione sociale e alla cura pastorale, mentre gestiscono programmi per orfani e bambini vulnerabili, anziani, persone malnutrite e individui che vivono con l'Hiv. Le suore lavorano costantemente per promuovere lo sviluppo umano integrale e porta-

di Xai-Xai, in particolare nel loro quartiere». Molte comunità sono state costrette a lasciare le loro case poiché l'innalzamento delle acque rendeva insicuro l'ambiente circostante.

In risposta a questa crisi, le suore hanno preso l'iniziativa di sostenere coloro che vivono in queste condizioni insopportabili. Dopo che le vittime sono state trasferite dalle autorità locali in scuole e grandi centri sicuri, le suore hanno identificato le aree più bisognose nel loro quartiere, assistendo circa 1600 sfollati in cerca di rifugio, tra cui quasi 600 bambini. Molti sono arrivati con poco più dei vestiti che indossavano, sentendosi devastati dopo aver perso le loro case, i beni e i mezzi di sostentamento.

Riconoscendo l'urgenza, le suore hanno iniziato a organizzare l'assistenza alimentare per le vittime tre volte alla settimana. Preparavano i pasti nel loro convento, li trasportavano nei rifugi e li distribuivano alle famiglie sfollate. La risposta umanitaria non si è limitata alle sole suore. Ispirate



re speranza alle comunità che affrontano difficoltà.

Le suore si dedicano al servizio dei membri più vulnerabili della società, raggiungendo gli emarginati e promuovendo la dignità di ogni persona umana. Lígia Alberto Muianga, la superiora regionale, racconta che «gravi inondazioni hanno colpito parti della provincia di Gaza, lasciando molte famiglie sfollate e con urgente bisogno di assistenza nel distretto

dalla loro dedizione e compassione, diverse donne locali si sono unite allo sforzo, offrendo volontariamente il loro tempo per aiutare a preparare e distribuire il cibo. Le suore hanno anche identificato altri bisogni oltre al cibo e al riparo, come articoli per l'igiene e vestiti, e hanno lavorato per garantire la sicurezza delle vittime.

In questi spazi, sono stati disposti dei materassi in modo che le famiglie possano riposare mentre aspettano che le acque si ritirino e che la vita ricominci. Le suore hanno anche sensibilizzato le comunità locali e i partner, facendo appello a un ulteriore sostegno per soddisfare i bisogni più urgenti. «Durante le loro visite ai rifugi, le suore si prendono del tempo per ascoltare le preoccupazioni delle famiglie sfollate e valutare i loro bisogni più urgenti. La loro presenza è fonte di conforto e allevia le loro difficoltà», ha affermato suor Lígia.

La presenza delle suore è diventata un faro di speranza in questo momento di sofferenza. Il loro impegno riflette il cuore del loro carisma: stare con gli emarginati e coloro che soffrono, restituendo dignità dove c'è disperazione. Attraverso i loro semplici ma potenti atti di servizio, la preparazione dei pasti, la visita ai rifugi e l'accompagnamento degli sfollati, le suore continuano a incarnare una missione che le guida da oltre un secolo in Mozambico. La loro presenza compassionevole tra gli emarginati porta guarigione dove le vite umane sono state ferite.

#sistersproject

Nelle chiese italiane la Colletta per i terremotati in Venezuela

Un gesto unitario per esprimere l'abbraccio della Chiesa italiana a quella venezuelana: si svolge domani, domenica 26 luglio, in tutte le chiese italiane la Colletta nazionale a favore delle vittime del terremoto che un mese fa ha colpito il nord del Venezuela. Indetta dalla presidenza della Conferenza episcopale attraverso Caritas Italiana, l'iniziativa ha l'obiettivo di raccogliere ulteriori fondi destinati a far fronte alle emergenze presenti e future, garantendo la distribuzione di acqua potabile, beni alimentari, kit igienici, materiali di prima necessità, medicinali, supporto sanitario, psicosociale e spirituale. Com'è noto, all'indomani del sisma, la Cei aveva già disposto un primo stanziamento di 500.000 euro dai fondi dell'8xmille destinati alla Chiesa cattolica.

È nel frattempo salito a 5546 il numero dei morti causati dal doppio terremoto di magnitudo 7,2 e 7,5 scatenatosi il 24 giugno scorso. Nelle ultime 48 ore si sono infatti registrati altri 148 decessi. Il numero dei feriti resta fermo a 16.740 mentre sono 17.907 le persone che hanno perso la propria abitazione. Secondo il bilancio ufficiale fornito dal governo venezuelano, 23.811 sfollati sono ospitati in 107 campi temporanei e 128.324 famiglie hanno ricevuto assistenza. I danni comprendono 856 edifici colpiti, di cui 190 crollati. Il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite ha reso noto di aver assistito oltre 100.000 persone e stima di poter raggiungere quota 500.000 nei prossimi due mesi ma servono finanziamenti per 80 milioni di dollari.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Nulla va perduto

Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno lui, non un altro.

(Giobbe, 19, 25-27)

Versetti difficili, a causa di un testo ebraico tormentato e di tante interpretazioni sovrappostesi. I cristiani vi hanno intravisto un barlume di speranza nella risurrezione, fino a usarlo nel rito funebre. In realtà pare piuttosto trattarsi di una speranza terrena: Giobbe si augura che, prima della sua morte, Dio intervenga a restaurare il diritto. «Dio si svelerà alla fine e il suo amore avrà l'ultima parola. Quando egli lo vedrà, tutto ciò che avrà sofferto ricupererà senso» (Gianfranco Ravasi). Per dirla con le parole di congedo di Giobbe: «Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Giobbe, 42, 5). Da cosa ce ne rendiamo conto? Dalla faticosa ma salvifica convinzione che «nulla va perduto della nostra vita: nessun frammento di bontà e di bellezza, nessuna lacrima e nessun amore» (don Michele Do). (Ludwig monti)

L'auspicio del vescovo Subroto Gomes, ausiliare di Dacca, nella delicata stagione di transizione del Paese

Un futuro di speranza per il Bangladesh

di PAOLO AFFATATO

«**R**ingraziamo Dio di avere un governo. Guardiamo al futuro con speranza», dice il vescovo Subroto Boniface Gomes, ausiliare dell'arcidiocesi di Dacca, esprimendo il sentimento con cui la piccola comunità cattolica bangladesche guarda alla nuova fase politica del Paese, dopo i profondi sconvolgimenti che hanno segnato l'ultimo anno. Il Bangladesh attraversa una delicata stagione di transizione. Le grandi proteste studentesche del 2024, che hanno por-

ta la domenica di Pasqua: le persone vanno normalmente al lavoro e gli studenti sostengono gli esami. Eppure la Pasqua era festa nazionale fino al 1983. Poi, quando l'Islam venne dichiarato religione di Stato, quella ricorrenza fu abolita. Oggi chiediamo che venga ripristinata».

Se sul piano del dialogo istituzionale si intravedono segnali positivi, il vescovo non nasconde «il desiderio di una piena libertà religiosa», afferma. «La Costituzione garantisce uguali diritti a tutti ma, nella pratica, esistono ancora discriminazioni. Ad esempio i musulmani possono predicare liberamente in qualsiasi luogo pubblico, noi possiamo annunciare il Vangelo soltanto all'interno delle nostre chiese».

La Chiesa cattolica rappresenta appena lo 0,3% della popolazione del Bangladesh. I fedeli sono circa 433 mila, distribuiti in otto diocesi. Nel Paese operano oltre 400 sacerdoti, più di 1.200 religiosi e religiose, 153 seminaristi maggiori e oltre 800 catechisti, figure essenziali soprattutto per portare avanti la pastorale nei villaggi più remoti. Realtà «vitale e vibrante» — così la definisce il vescovo — la Chiesa cattolica è conosciuta per il vasto impegno nel campo dell'istruzione, della sanità, della promozione umana e dell'assistenza ai gruppi più vulnerabili, in particolare le popolazioni indigene e i rifugiati.

In tale quadro, tra le sfide che più preoccupano la Chiesa vi è quella dei Rohingya, i rifugiati di fede musulmana giunti dal vicino Myanmar, in un esodo forzato: «Oggi la situazione è molto difficile», afferma monsignor Gomes. «I finanziamenti internazionali diminuiscono continuamente e alcune organizzazioni umanitarie hanno già dovuto interrompere le proprie attività nei campi». Secondo le Nazioni Unite, in Bangladesh vivono ancora oltre un milione di rifugiati Rohingya, concentrati soprattutto nell'area di Cox's Bazar, dove continua una delle crisi umanitarie più lunghe del mondo, iniziata con la migrazione di massa dal Myanmar nel 2017.

Il ritorno in Myanmar, almeno per ora, appare irrealizzabile: «Molti vorrebbero tornare nelle loro case, ma l'instabilità nello Stato birmano di Rakhine, sconvolto dalla guerra civile, rende il ritorno impossibile. Ci troviamo di fronte a una crisi senza una soluzione facilmente perseguibile». Nel frattempo crescono anche le tensioni con le comunità ospitanti: «La popolazione locale vive già in condizioni di povertà», spiega. «Le risorse sono limitate e la presenza di tanti rifugiati aumenta la pressione su lavoro, cibo e servizi. È una sfida enorme per il Bangladesh», osserva. «La Caritas del Bangladesh continua a essere in prima linea», sottolinea mons. Gomes. «Non si tratta soltanto di distribuire aiuti materiali, ma di restituire dignità e una prospettiva di vita a queste persone», conclude.



La preoccupazione della Conferenza episcopale

In Albania continuano le proteste di piazza

TIRANA, 25. In Albania, non si ferma la protesta a due mesi dall'inizio delle manifestazioni contro un progetto turistico di lusso legato all'imprenditore Jared Kushner, genero del presidente Usa, Donald Trump, previsto sull'isola di Sazan e nell'area protetta di Zvërnec, nella laguna di Narta, nota per la presenza di fenicotteri rosa.

Ogni sera nella capitale, Tirana, si registrano cortei o presidi permanenti formati soprattutto da giovani, ormai diventati il vero motore di quella che viene chiamata "Rivoluzione dei Fenicotteri" e che non riguarda più solo la questione edilizia ed ambientale ma si è trasformata in una protesta contro corruzione, mancata trasparenza negli investimenti strategici, emigrazione dei giovani e il conseguente spopolamento del Paese. Due giorni fa, davanti alla sede del parlamento, alcuni manifestanti hanno ingaggiato scontri con la polizia durante i quali ci sono stati diversi feriti.

Il premier albanese, Edi Rama, in varie dichiarazioni ha difeso con decisione il progetto definendolo una tappa importante per trasformare l'Albania in una destinazione turistica di livello mondiale e assicurando che le strutture turistiche saranno realizzate nel rispetto degli standard ambientali europei.

I vescovi albanesi continuano a seguire con attenzione quanto sta accadendo nel Paese. In un comunicato del giugno scorso, la Conferenza episcopale aveva spiegato che «qualsiasi sviluppo nel Paese deve tenere conto della tutela dell'ambiente, nonché del

rispetto della proprietà altrui. Papa Francesco, nella sua Lettera enciclica Laudato si', afferma: "La previsione dell'impatto ambientale di imprese e progetti richiede processi politici trasparenti e aperti al dialogo, mentre la corruzione, che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori, porta spesso ad accordi opachi che eludono l'obbligo di informazione e un dibattito approfondito"». In questo senso, i vescovi chiedono che non venga negata la valutazione, la consultazione e il coinvolgimento delle comunità locali che vivono sul posto e delle agenzie che si occupano di tutela ambientale: «Per noi, questo si chiama sviluppo integrale che deve tenere conto di tutte le dimensioni della vita umana, sia individuale che comunitaria».

La Conferenza episcopale aveva anche messo in evidenza come la partecipazione di molti giovani e famiglie alle proteste rivelino l'insoddisfazione nei confronti dell'attuale sistema politico: «Alla Chiesa non spetta il compito di trovare soluzioni ma di orientare le coscienze. Siamo convinti che la voce del popolo debba essere ascoltata e presa in considerazione. Spetta alla politica trovare soluzioni all'interno del quadro politico e democratico. Queste sono le regole della democrazia europea a cui aspiriamo. La voce delle tante persone che hanno come unico obiettivo il benessere delle loro famiglie e della società, e che esprimono la loro insoddisfazione per le azioni o le omissioni dei politici, non può essere ignorata».

Sommersi dall'emergenza

CONTINUA DA PAGINA 1

famiglie rimaste senza una casa. Tuttavia, la vastità del territorio, le difficoltà logistiche e la scarsità di risorse disponibili rendono l'operazione particolarmente complessa. La risposta internazionale resta fondamentale per evitare che il disastro naturale si trasformi in una crisi ancora più profonda.

A preoccupare maggiormente sono le conseguenze nel medio e lungo periodo. La distruzione di mercati e attività commerciali rischia di aggravare la povertà, mentre i danni alle infrastrutture idriche possono favorire la diffusione di malattie e peggiorare l'accesso ai servizi essenziali. Anche il settore agricolo, da cui dipende il sostentamento di molte comunità rurali, potrebbe subire pesanti perdite, mettendo a rischio raccolti e sicurezza alimentare.

Quella dell'Afghanistan è una crisi nella crisi: alle difficoltà quotidiane di milioni di persone si aggiunge ora la

forza distruttiva della natura, lasciando intere comunità ancora più vulnerabili. Le immagini e le testimonianze provenienti dalle aree colpite raccontano una realtà fatta di case sommerse, famiglie sfollate e infrastrutture spazzate via dall'acqua. È una situazione che richiama l'attenzione della comunità internazionale sulla necessità di non abbandonare un Paese che continua a vivere in condizioni di estrema fragilità.

L'emergenza alluvioni dimostra ancora una volta quanto siano strettamente legate le crisi ambientali e quelle umanitarie. Quando un territorio è indebolito viene colpito da un evento estremo, le conseguenze ricadono soprattutto sulle fasce più povere della popolazione, prive di protezioni e capacità di ricostruzione. Per l'Afghanistan la priorità immediata resta salvare vite e portare assistenza, ma sarà altrettanto necessario sostenere la ricostruzione e rafforzare la capacità del Paese di affrontare future emergenze. *(francesco citterich)*

DAL MONDO

Guterres in Siria: prima visita di un segretario generale Onu dal gennaio 2009

António Guterres è arrivato in Siria per la prima visita di un segretario generale delle Nazioni Unite a Damasco negli ultimi 17 anni. Lo ha riferito l'agenzia di stampa ufficiale siriana Sana. Ad accoglierlo all'aeroporto è stato il ministro degli Esteri siriano, Asaad al-Shaibani. L'ultima visita di un segretario generale dell'Onu in Siria risale al gennaio 2009, quando Ban Ki-moon si recò a Damasco. Nel corso della missione, Guterres ribadirà il sostegno delle Nazioni Unite al processo di transizione guidato dal presidente ad interim Ahmad al Sharaa, avviato dopo la caduta di Bashar al-Assad, avvenuta oltre un anno e mezzo fa.

Gli Houthi rivendicano un attacco missilistico contro l'Arabia Saudita

Gli Houthi yemeniti hanno rivendicato un attacco missilistico contro la città di Jizan, nel sud dell'Arabia Saudita. In precedenza, le autorità saudite avevano diramato brevi avvisi di allerta ai residenti di Jizan e di Yanbu, dopo che gli Houthi avevano minacciato rappresaglie per gli attacchi subiti nel corso della settimana. Poche ore prima, infatti, la coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita aveva colpito diversi siti militari degli Houthi a Hodeidah, nello Yemen.

Nuovi raid russi sull'Ucraina: almeno 12 morti

Proseguono gli attacchi russi contro l'Ucraina, con raid che nelle ultime ore hanno colpito diverse città del Paese provocando almeno 12 morti. A Kyiv, droni e missili hanno centrato quartieri residenziali, causando vittime, feriti e danni a edifici civili. Nel Donbass, un bombardamento su Sloviansk ha provocato almeno cinque morti e diversi feriti, oltre a distruggere abitazioni e danneggiare il consolato onorario della Lettonia. Un altro attacco ha colpito un ufficio postale nella città nord-orientale di Sumy, dove sono morte due persone. Le autorità ucraine denunciano che gli obiettivi presi di mira sono stati ancora una volta infrastrutture e aree civili.

India: si dimette il ministro dell'Istruzione

Il ministro dell'Istruzione indiano, Dharmendra Pradhan, ha rassegnato le dimissioni dopo settimane di proteste guidate dal cosiddetto "Movimento delle blatte". La mobilitazione era nata in seguito alle presunte fughe di notizie e alle irregolarità nei principali esami di ammissione alle università, ma si è rapidamente trasformata in una più ampia contestazione contro il governo. Migliaia di studenti e giovani hanno manifestato in diverse città chiedendo maggiore trasparenza, riforme del sistema educativo e migliori opportunità di lavoro. Le proteste sono state segnate anche da scontri con la polizia e da numerosi arresti.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicusque suum Non proculdubant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il cardinale José Tolentino de Mendonça e il tema dello stupore al Festival letterario di Paraty

Alla scoperta della forza motrice della poesia

di BIANCA FRACCALVIERI

Il Festival Letterario Internazionale di Paraty (Flip) ha ospitato il cardinale José Tolentino de Mendonça nella mattinata di giovedì scorso, 23 luglio. Il prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione ha parlato degli elementi fondamentali alla base della sua opera, in dialogo con la fede, la tradizione e la cultura. Il pubblico brasiliano ha appena accolto la sua prima antologia, *Os Enigmas singulares*.

Tolentino de Mendonça, ha dato voce alla sua poesia *Da legere ai novizi*.

«Dio non appare nella poesia — scrive il cardinale — ascoltiamo soltanto la sua voce di cenere/e assistiamo senza comprendere/a oscure perizie/La vita esige inventari e dettagli /non ascoltarla/quando inutilmente scruta le sequenze /del suo passaggio /C'è un solo modo vero di pregare:/distendi il tuo corpo lungo la barca/che scende silenziosa il canale/e lascia che le foglie morte del bosco/ti coprano».

Il porporato ha condiviso la *mesa*, l'incontro, con lo scrittore brasiliano Edimilson de Almeida Pereira, con la moderazione della poetessa Sofia Mariutti. Il tema è stato «sapere a memoria il silenzio», strofa della poesia di Orídes Fontela che ha ispirato tutti gli incontri di questa ventiquattresima edizione del Festival.

Nel corso dell'incontro, du-



Una immagine dell'incontro al Festival di Paraty

rato circa un'ora e mezza, sono stati affrontati numerosi temi, come la forza motrice della poesia che, per il cardinale, è proprio lo stupore: «Lo stupore è l'ombelico del mondo, perché quando siamo capaci di stupirci, siamo vivi. Ovvero, la vita non ci passa accanto. Lasciamo che la vita ci interpellì, che la vita ci ferisca. Quindi la poesia deve essere un'iniziazione allo stupore».

Lo stupore, ha spiegato, genera questo sussulto che ci pone in una relazione profonda con la realtà, sia esterna che interna. E per questo l'ascolto e l'attenzione sono forme tanto importanti.

«Quindi, se vogliamo pregare, dobbiamo aprire gli occhi e dobbiamo essere attenti ai dettagli, alla piega [degli eventi], a ciò che passa, perché Dio passa sempre, ossia, il mistero

ci visita sempre. Ogni giorno si compie il mistero dell'annuncio».

La poesia, ha aggiunto il cardinale, richiede un'aderenza alla realtà, perché non è fatta solo di immaginazione, ma anche di una «fedeltà rigorosissima a ciò che è dinanzi a noi». Come, per esempio, le ferite con cui ci confrontiamo nella nostra esistenza, dato che «la vita non ci è indifferente».

«Questa ferita, che la poesia rende più viva, penso che sia la nostra riserva di speranza per rimanere umani».

Un altro dei temi affrontati è stata la cultura dell'oralità nella trasmissione della conoscenza. Il cardinale portoghese ha citato l'esempio della propria famiglia: «Ho avuto la grande fortuna, la grande sorte, di avere una nonna che era analfabeta, ma che è stata, in assoluto,

la mia prima biblioteca. E quando ho assunto l'incarico di bibliotecario della Biblioteca Vaticana, che è la biblioteca più straordinaria di questo pianeta, ho voluto, in quel momento, ricordare, con grande emozione, mia nonna, ma non ricordare solo mia nonna, ma ricordare anche tutti gli analfabeti che sono responsabili della trasmissione della letteratura».

Tolentino de Mendonça ha anche precisato che la cultura della scrittura è «sull'orlo di una grande rivoluzione», per effetto della tecnologia. A tale riguardo, ha indicato l'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV come «un testo pieno di futuro».

Un altro documento pontificio citato è stato l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, definito «uno dei grandi testi rivoluzionari dell'era contemporanea», per aver messo in guardia dai pericoli dell'antropocentrismo dispotico: «Dunque, noi non siamo i padroni della natura, dell'ambiente, del mondo, ma siamo guardiani, siamo custodi, siamo pastori del reale, di ciò che ci circonda. Se la poesia ci aiuta a convertire lo sguardo, a percepire il mondo e a capire che siamo nel mondo con una missione diversa, penso che offra un grande contributo all'umanità del presente e a quella che verrà dopo di noi».

Il Festival, in corso nella città storica dello Stato di Rio de Janeiro, si concluderà il prossimo 26 luglio.

“MAGNIFICA HUMANITAS”

Una scuola del pensare trinitario

CONTINUA DA PAGINA 2

significa che sia la conoscenza sia la realizzazione si articolano su diversi livelli di comprensione: conoscere se stessi insieme all'altro e anche l'essere orientati sempre verso Dio.

Nell'enciclica *Magnifica humanitas*, Papa Leone XIV auspica la difesa della civiltà dell'amore intesa come struttura relazionale triplice modellata sulla Trinità. Il Pontefice mostra come il pensiero trinitario, relativo alle «cose nuove», abbia plasmato in modo rilevante le encicliche, fungendo da fondamento per la teologia della creazione e per la teologia sociale.

Nell'enciclica sociale *Reverum novarum* di Papa Leone XIII (1891), il pensiero trinitario (la dottrina del Dio Uno e Trino) non è esplicitamente



Andrej Rublëv, “Trinità” (XV secolo)

articolato in termini dogmatici, piuttosto è la comprensione trinitaria e cristologica di Dio che costituisce il fondamento teologico da cui scaturiscono concrete istanze sociali e civili. L'enciclica fa derivare l'inalienabile dignità del lavoratore dal fatto che egli è creato a immagine di Dio e per il fatto che Dio — Padre, Figlio e Spirito Santo — è concepito come comunione di persone, ne consegue, perciò, che anche gli esseri umani sono naturalmente orientati verso la comunità, la famiglia e la società.

In documenti più recenti, come *Fratelli tutti* (2020) di Papa Francesco, la comunione trinitaria è citata quale modello per un'umanità caratterizzata dalla fraternità e dall'apertura al dialogo, mentre nella *Laudato si'* (2015) Jorge Mario Bergoglio amplia la prospettiva includendo l'ecologia e la salvaguardia del creato.

Papa Leone XIV, inoltre, approfondisce un aspetto trinitario essenziale: affermare che le cose create e le società stesse possiedono leggi e valori, significa riconoscere l'esigenza di una legittima autonomia (20). Vale a dire che l'umanità è definita principalmente dalle relazioni e dall'amore, non dalla sua utilità o efficienza funzionale. In questo contesto, le «nuove cose» sotto forma di piattaforme virtuali diventeranno luoghi di incontro (nell'amore).

Questo approccio originale ricongiunge il pensiero del Vescovo di Roma a quello del maestro della visione cattolica del mondo, Romano Guardini. Un articolo pubblicato da «Ediciones Cristiandad» lo mette, infatti, a confronto in modo convin-

cente con Papa Francesco, il quale cita ampiamente tale maestro. In questo contesto, entrambi coltivano una conoscenza trinitaria, che vede, davvero, centrale il concetto di essere creati a immagine di Dio. Entrambe queste idee traggono origine da sant'Agostino, che parla di cura per l'umanità. Guardini cita il Padre della Chiesa nel Libro III delle *Confessioni*: «Tu infatti eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta» (III, 6, 11).

Essendo fatti a immagine della comunione trinitaria di Dio, anche noi — in quanto persone — siamo costituiti interiormente in modo triplice. Questa unità trina, con le sue relazioni e polarità, fa parte della nostra struttura umana fondamentale: è presente in me, in ogni altra persona e, in misura variabile, in ogni altra

forma creata, comprese le «nuove cose», che emergono dall'ambito dell'intelligenza artificiale.

Il lasciarsi guardare e interrogare dalle «nuove cose» diventa per Papa Leone XIV uno dei più importanti principi del pensare e scrive: «La Chiesa (...) riconosce nelle domande e nelle sfide del tempo attuale il luogo nel quale esercitare la propria vocazione all'ascolto, al dialogo e al servizio, lasciandosi interpellare da tutto ciò che riguarda l'esistenza degli uomini e delle donne di oggi» (19).

A questo punto, per il Pontefice la Dottrina sociale della Chiesa «non è un insieme statico di concetti, ma un *corpus* vivo di verità, custodisce e interpreta la vocazione dell'umanità». (3) Significa che «tutti possiamo fare la nostra parte» (212), ma «il tutto è più delle parti» (61). Per questo «la mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un modo migliore per tutta l'umanità» (61).

Questo pensiero, già introdotto da Papa Francesco, conduce a un radicale cambiamento, il che implica uscire dalle «logiche di contrapposizione e di aggressività» (64) e fronteggiare le «opposizioni» (8). Pensare stesso diventa un atto d'amore. L'amore costituisce quindi un elemento essenziale della conoscenza.

Nell'enciclica *Magnifica humanitas*, il quinto capitolo — dedicato a «La cultura della potenza e la civiltà dell'amore» — individua i criteri che ci obbligano a mettere in relazione con il nostro modo di comprendere, il modo di usare le parole e di guardare con gli occhi dell'altro, fino alla capacità di sentirsi amati da Dio. L'enciclica dà, così, vita a ciò che Guardini disse un tempo: «La conoscenza è sempre, in qualche modo, un incontro nell'amore». (*Yvonne dohna schlobitten*)

Anche la domanda soffia nel vento

CONTINUA DA PAGINA 1

accorgiamo. Non li vediamo, ma sappiamo quando arrivano. Così sono le domande necessarie. Entrano nella nostra vita senza chiedere permesso e, da quel momento, il paesaggio non è più lo stesso.

Per questo una domanda autentica non è mai innocua. Non aggiunge soltanto qualcosa che ignoravamo. Toglie un appoggio. Ci costringe a uscire dal fortino delle nostre certezze. Ci mette davanti alla possibilità che le parole con cui abbiamo interpretato la realtà non bastino più.

Ci sono parole che informano e parole che feriscono. Le prime aggiungono qualcosa che non sapevamo. Le seconde tolgono qualcosa che credevamo di sapere. La ferita non coincide con il dolore. È un'apertura. È il momento in cui ci accorgiamo che la realtà è più grande delle definizioni con cui avevamo cercato di trattenerla.

Forse è proprio questo che ci spaventa. Una risposta mette ordine. Una domanda rimette tutto in movimento. Le risposte ci rassicurano di aver capito. Le domande ci ricordano che la realtà è sempre un po' più grande delle parole con cui tentiamo di contenerla. Per questo tendiamo a difendercene. Non perché siano oscure, ma perché ci chiedono di cambiare posizione. Nessu-

no esce uguale da una domanda vera.

Lo comprendiamo davanti a una poesia. Un insegnante può spiegarla con precisione, illustrarne il linguaggio, il contesto, le figure retoriche. È un compito prezioso. La spiegazione è necessaria. Senza spiegazioni non esisterebbero la scuola, la scienza, la trasmissione del sapere. Ma quando pretende di occupare tutto lo spazio, impoverisce il mondo.

Una poesia vera non conferma soltanto ciò che sappiamo. Incrina parole che credevamo definitive. Non si lascia consumare da un commento. Continua a lavorare dentro di noi quando il libro è ormai chiuso, dentro un ricordo, un dolore, un incontro inatteso. Le parole più vive non terminano con l'ultima riga. Cominciano.

Nessuno ha mai chiuso Kafka, Dostoevskij o Beckett dicendo semplicemente: «Ho capito». I grandi libri non eliminano il mistero. Ci rendono capaci di attraversarlo. La loro forza è questa: non ci restituiscono un mondo più semplice, ma uno sguardo un po' più profondo. Ogni volta che torniamo a leggerli, scopriamo pagine nuove. In realtà non è cambiato il libro. Siamo cambiati noi.

Non ritornano perché non abbiamo trovato la risposta. Si ripresentano perché, nel

frattempo, siamo diventati persone diverse. La stessa domanda che a vent'anni sembrava insopportabile può diventare, molti anni dopo, la porta attraverso cui comprendere finalmente qualcosa di noi stessi.

Eugenio Borgna scriveva che ci sono parole che possono essere ascoltate solo dal silenzio. È una frase che contraddice il nostro tempo. Viviamo circondati da un rumore continuo, come se ogni pausa fosse un vuoto da riempire. E invece il silenzio non è il contrario della parola. È ciò che le permette di sedimentare, di trovare il suo peso, di non consumarsi nell'immediatezza.

Forse è anche per questo che le domande necessarie non sopportano il rumore delle risposte immediate. Hanno bisogno di tempo. C'è una maturazione interiore che non può essere accelerata. Alcune parole trovano il loro peso soltanto quando incontrano il silenzio.

Non stupisce allora che il Vangelo sia attraversato dalle domande. Gesù non pone domande per comunicare un sapere. Le pone perché sa che esistono verità che nessuno può ricevere già confezionate. Devono nascere dentro una libertà. Per questo una delle domande più sconvolgenti è anche una delle più semplici: «Voi chi dite che io sia?».

Non chiede un'informazione. Chiede una presa di posizione. Costringe ciascuno a esporsi, a mettere in gioco non ciò che ha studiato, ma ciò che ha vissuto. Ogni volta che riapriamo il Vangelo, quella domanda sembra attenderci nello stesso punto. Siamo noi, piuttosto, a non essere più gli stessi. Le domande necessarie non ci migliorano. Ci restituiscono a noi stessi. Ci ricordano che il sapere non coincide con la sapienza e che la vita comincia spesso proprio quando le nostre certezze si incrinano. Ogni volta che pensiamo di avere finalmente rinchiuso la realtà dentro una definizione, arriva una domanda che spalanca di nuovo il cammino.

Forse alcune domande non chiedono di essere chiuse. Chiedono soltanto di essere custodite. Non tutte attendono una risposta immediata. Alcune chiedono soltanto di essere attraversate con pazienza. Non perché amino l'incertezza, ma perché conoscono il tempo necessario alla libertà.

Sono come il vento. Non possiamo trattenerlo tra le mani, né decidere quando arriverà. Possiamo però riconoscerlo quando cambia l'aria. Il libeccio scompiglia il mare, lo sciocco annuncia un mutamento prima ancora che il cielo lo riveli. Così fanno le domande necessarie. (*fabio cavallari*)



Cronache romane

SU DUE RUOTE...

Domenica e l'intelligenza artificiale

di TOMMASO GIUNTELLA

Il problema del cinquantino è che non può fare certe strade. Il mio vecchio amato trabiccolo poi probabilmente non riuscirebbe a farle nemmeno se gli fosse concesso, ma la questione non si pone: niente tangenziale per quelli come noi.

E così andare da Roma nord a Roma sud, se hai un po' di tempo, diventa una traversata nei panorami che cambiano. I palazzi di Prati, il lungotevere, Testaccio che si annuncia con i bambini che giocano a pallone e le panchine occupate.

Mi accorgo però che mi sono

D'estate Villa Lazzaroni si riempie di iniziative. Cinema all'aperto, incontri, dibattiti.

Oggi se ne tiene uno sull'intelligenza artificiale.

Me lo dice Domenica.

Lavora al Municipio.

«Ma te pare che devono parlare dell'intelligenza artificiale?»

Glielo leggo negli occhi che la domanda non è retorica.

«I giovani colleghi la usano per scrive le mail.»

Fa una pausa.

«Ma se pò? Tra un po' non sapranno più lavorà.»

Le dico che il problema forse non è la macchina.

È quello che decidiamo di non insegnare più.



lasciato distrarre.

La mia destinazione era un'altra.

Riprendo il lungotevere, passo davanti al Tempio Maggiore, all'Ara Pacis, al Muro Torto e infine arrivo in via Appia Nuova.

Che bella quella stagione in cui si attraversano strade deserte in maniche corte e l'aria romana in motorino è una carezza.

Mi fermo davanti a Villa Lazzaroni.

Mi incuriosisce da sempre questo posto che dalla strada quasi non si vede. C'è il muro di cinta, qualche albero che sporge oltre i mattoni e poco altro. Se non sei del quartiere puoi passarci davanti per anni senza accorgerti che lì dietro c'è un parco.

Entro.

Ed è come se una parte della città restasse fuori.

Non del tutto il rumore. Quello arriva ancora, ma filtrato dai pini. O forse è soltanto un'impressione.

A cambiare davvero è l'urgenza.

Le mail, le telefonate, le cose da fare. Tutto continua a esistere, ma dietro il muro.

Nell'aria c'è quell'odore resinoso dei pini scaldati dal sole che a Roma sembra appartenere a una stagione più che a un albero.

Qui dentro qualcuno passeggia, qualcuno legge, qualcuno non fa assolutamente niente.

Attività sottovalutata.

Eppure proprio qui, dentro questo rifugio dal regno delle incombenze, c'è una sede del Municipio.

La contraddizione mi diverte.

«Appunto», dice lei.

«E poi a lavorà chi ce va?»

«Quelli che hanno imparato da soli.»

Fa una pausa.

«O quelli che se lo sono potuti permettere.»

Un'altra pausa.

«E gli altri rimangono indietro.»

Poi cambia argomento.

«Io c'ho mio figlio che fa interventi chirurgici in continuazione.»

La conversazione prende un'altra strada.

Mi racconta le attese, gli ospedali, le visite. Le cose che funzionano e quelle che non funzionano.

L'intelligenza artificiale, per un po', resta sullo sfondo.

Più tardi Domenica si ferma.

Resta ad ascoltare il dibattito.

Io pure.

Non so se abbia cambiato idea.

Forse no.

Ma è rimasta lì fino alla fine.

Mi torna in mente Joni Mitchell.

I've looked at life from both sides now.

Poi attraversiamo il cancello.

Villa Lazzaroni resta alle spalle.

Davanti c'è di nuovo la città.

Penso che, per un paio d'ore, io e Domenica abbiamo guardato un po' di cose da entrambi i lati.

L'intelligenza artificiale.

Il lavoro.

La città.

Forse anche la vita.

Poi il rumore della sera torna a farsi sentire.

Io salgo sul cinquantino.

E riparto.

di MARIO PANIZZA

A Roma alcune scuole occupano edifici storici, rinascimentali o barocchi, e non pochi immobili con più di 150 anni, costruiti subito dopo l'Unità d'Italia. Negli ultimi decenni dell'800 nascono infatti il Visconti (1871), il Cavour (1871), l'Albertelli (1880), il Mamiani (1885), il Tasso (1887), il Mameli (1890). A queste scuole pubbliche se ne aggiungono, più o meno nello stesso periodo, ad eccezione del Collegio Romano, alcune private, anch'esse di particolare rilievo architettonico e prestigio educativo. Tra loro, il Collegio Romano-Massimo (1551), il San Giuseppe-De Merode (1871), il Nazareth (1887). Al momento della loro fondazione la maggior parte di questi istituti ha un altro nome. Ad esempio il liceo Classico Pilo Albertelli, già Terzo Liceo Regio, prende l'attuale denominazione in memoria del suo professore di Storia e Filosofia ucciso nel 1944 alle Fosse Ardeatine.

Prendendo in esame le vicende del Collegio Romano è possibile ripercorrere, almeno in sintesi, quasi l'intera storia dell'istituzione scolastica secondaria a Roma, sia pubblica che privata. Nel 1551 Ignazio di Loyola fonda, nei pressi del Campidoglio, una prima sede, che diventa però ben presto insufficiente rispetto alla domanda. Papa Gregorio XIII fa costruire un edificio molto più ampio, il Collegio Romano, che viene inaugurato nel 1584. L'istituto rimane sotto la direzione dei Gesuiti fino al 1773, anno in cui la Compagnia è soppressa. Ripristinata da Pio VII, l'istruzione all'interno del Collegio Romano torna sotto la guida dei Gesuiti fino al 1870, quando l'edificio viene destinato, dal nuovo Governo, a Liceo Classico Statale, intitolato a Ennio Quirino Visconti, e diventa il più antico liceo di Roma. Dopo varie sistemazioni temporanee, nel 1879 il Collegio dei Gesuiti si trasferisce a Villa Peretti Montalto, progettata da Domenico Fontana per Sisto V (1585-90); questa verrà però demolita per la costruzione della Stazione Termini. Successivamente, dal 1883, la sede diventerà Palazzo Massimo alle Terme, realizzato su progetto di Camillo Pistrucci; solo nel 1960 l'Istituto Massimo raggiunge la collocazione definitiva all'EUR, con il nome del suo principale donatore, padre Massimiliano Massimo.

Se il Visconti è il primo liceo classico, il Cavour, nato come Regio Istituto Tecnico di Roma, sarà nel 1923 il primo liceo scientifico della capitale. Posto in un'area di rilevante interesse storico-archeologico, si compone di due parti – la Palazzina A e la Palazzina B – che delimitano un cortile interno, luogo d'incontro per studenti e professori. All'interesse strategico, che viene sia dalla sua posizione baricentrica nei confronti dell'antica città romana sia dalla vista privilegiata sul Colosseo, si aggiunge di recente un'importante campagna di scavi



Breve viaggio negli istituti scolastici più noti e prestigiosi

I licei dell'Urbe: presidi di memoria storica

archeologici che ha riportato alla luce ambienti, finora interrati e quasi del tutto sconosciuti, che hanno rivelato mosaici e pitture parietali in buono stato. Molto sentita, soprattutto dagli studenti, che hanno individuato questi locali durante una loro occupazione, è il prosieguo della campagna, finanziata al momento da fondi PNRR, per estenderla fino all'area del cortile. Il progetto dovrebbe portare all'apertura di uno spazio museale pubblico, rendendo ancora più vitale un istituto, spesso all'avanguardia nelle attività politiche e culturali, da sempre caratterizzato da un profondo valore comunitario.

Il Liceo Terenzio Mamiani, istituito nel 1885, trova la sua sistemazione definitiva nel Quartiere Delle Vittorie solo

Realizzato in due anni (1921-23), su progetto di Vincenzo Fasolo, esprime formalmente e tipologicamente un'idea molto chiara e riconoscibile. Superato il cancello d'ingresso, al livello della strada, un'ampia area all'aperto, disegnata da spazi verdi, introduce in un atrio che apre ai servizi generali e, attraverso due scale simmetriche poste sui lati, conduce alle aule, tutte nei due piani superiori. Il vasto cortile ha anche il compito di separare i due corpi delle palestre che, agli estremi del fronte principale dell'edificio, chiudono ortogonalmente l'ingombro planimetrico. Il ricco portale, di ispirazione barocca, attribuisce all'immagine d'insieme una giusta e sobria retorica istituzionale. A distanza ormai di un secolo, l'immagine del Mamiani ri-

li, lungo la salita di San Sebastiano fino a Via Alibert. L'Istituto, che include quasi tutti gli ordini scolastici, li distribuisce in edifici tipologicamente distinti, tra loro collegati e tutti provvisti di spazi di socializzazione. Ed è proprio questa la caratteristica specifica del San Giuseppe: articolare le funzioni didattiche su più corpi, dando vita a un vero e proprio brano di città, dotato del bar, del teatro, di una cappella, ma soprattutto di cortili ordinati dove incontrarsi nei momenti liberi dalle attività didattiche. Particolarmente preziosa è la cappella, consacrata a San Giovanni Battista de La Salle, decorata nell'abside e nelle pareti laterali da affreschi di Luigi Fontana, terminati nel 1888.

Allo spazio per socializzare il Liceo Artistico di Via Ripetta giunge con una soluzione del tutto diversa rispetto a quella dell'Istituto di Piazza di Spagna: delinea, attraverso il volume dell'edificio, una particolarissima forma a escadra. Questa, chiusa verso il Tevere, include un luogo raccolto, che invita agli incontri, pronunciando con chiarezza che la scuola e la città possono rivolgersi a spazi urbani comuni senza doverli privatizzare.

L'elenco delle scuole secondarie romane potrebbe proseguire e senza smarrire occasioni di interesse, anzi trovando, per ogni istituto, particolarità e caratteristiche proprie. Sia le scuole private che quelle pubbliche, costruite a Roma dopo l'Unità d'Italia, dimostrano che i progettisti non hanno mai abbandonato l'attenzione a costruire edifici istituzionalmente significativi e riconoscibili, ma comunque capaci di proporsi con familiarità ai propri utenti. L'idea della scuola, un po' caserma, con l'impianto ottocentesco a corpo triplo, non è assolutamente quella prevalente. La personalità dell'edificio emerge quasi sempre ed è proprio questo che trasferisce agli studenti e ai professori quel piacere dell'appartenenza che è alla base dello studio, della ricerca e della formazione di cittadini democratici.



nel 1923, dopo essere stato ospitato, nei primi anni, ma per poco tempo, all'interno del Liceo Visconti, ex-Collegio Romano, e, successivamente, all'interno di Palazzo Sora a Corso Vittorio. Parlando del Mamiani viene spontaneo ripercorrere le vicende storico-politiche che lo hanno attraversato, sia durante il Fascismo che dopo la Seconda Guerra Mondiale. La sua massima notorietà arriva però a cavallo del '68: è il primo liceo occupato in Italia e, proprio a seguito del movimento dei suoi studenti, dà il via alla riforma promossa dal Ministro Fiorentino Sullo. Un'attenzione particolare va rivolta però alla sua architettura.

sulta particolarmente indovinata: gli alunni che l'hanno frequentato conservano una punta di orgoglio che neppure gli anni della contestazione più dura hanno potuto scalfire. Fasolo vive gli anni in cui le forme del classicismo si scontrano con la ricerca dell'essenziale pulizia Bauhaus che, con convinzione, libera dal rigore delle simmetrie. In un'altra sua opera, anch'essa a Roma – la Scuola Tommasco sulla Via Ostiense – Fasolo esprime con evidenza proprio questo conflitto.

Di grande tradizione a Roma è il San Giuseppe - De Merode, che affaccia su Piazza di Spagna e si sviluppa, attraverso le sue parti funziona-



(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

Un jazz al fresco

di ARIANNA NINCHI

La frescura di un parco e un ricco cartellone di concerti free in centro a Roma, di questi tempi e di queste temperature, possono sembrare un miraggio. E invece, a pochi minuti di distanza dal Colosseo, c'è davvero un'oasi immersa nel verde che vi aspetta ogni sera con musica dal vivo rigorosamente gratuita e con il refrigerio ideale per cercare di resistere in città in questa caldissima stagione: è Village Celimontana, la tradizionale manifestazione che ha reso il bel parco sul colle Celio uno dei luoghi più iconici per il jazz nella capitale.

Se è vero che il fiore all'occhiello dell'Estate Romana sono ad oggi le arene di cinema, distribuite e organizzate in ogni quadrante dell'Urbe, ci pare anche di poter osservare che in centro lo spettacolo dal vivo, con i suoi costi vivi anche loro ma di ben altra natura, sia un po' sacrificato. E sì che il pubblico in cerca di emozioni live non manca! Tra queste arene preziose per le performance artistiche e per l'incontro di comunità, sicuramente brilla, anzi...squilla appunto Villa Celimontana, con la sua kermesse storica e con il suo programma di alto profilo con ospiti nostrani e internazionali, e adatto a un pubblico di tutte le età. E, se il suo perno rimane il jazz, non mancano le contaminazioni e le incursioni in generi musicali diversi.

Alla sua nona edizione, la rassegna estiva è tornata già da metà maggio e vedrà alternarsi sul palco, fino a sabato 5 settembre, grandi musicisti jazz, formazioni swing, manouche e rock'n'roll. Con ingresso da Via della Navicella 12 e inizio concerti alle ore 22, Village Celimontana è anche area food&drinks per chi voglia mangiare qualcosa fuori (un'ottima pinsa croccante, magari), lezioni di ballo dalle 21 per chi voglia imparare a distinguersi in pista, e dj set per chi voglia tirar tardi in seconda serata.

Non lascia spazio alle improvvisazioni il cartellone (quelle solo sul palco!), organizzato per appuntamenti fissi.

Tutte le domeniche, alle ore 18, è ad esempio il momento dell'aperitivo "Storia e Musica", con possibilità di sorseggiare deliziosi e rinfrescanti cocktail al tramonto, assistendo a un'esibizione live condita da storie e aneddoti legati ai grandi artisti del jazz, a cura di Mario Donatone. Dalle ore 21 lezione "Primi passi" offerta dalla scuola di ballo "Feel That Swing" e poi largo alla serata a tema dedicata ai travolgenti anni '50 con tutti i ballerini in pista, al ritmo del "Bevo Solo Rock'n'Roll".

Ogni lunedì o meglio... *ogni Lunedì* c'è il "Luneday di Greg": "l'unico lunedì al mondo che si aspetta con trepidazione, guidati dall'anfitrione Claudio Gregori", nelle parole degli organizzatori. Il poliedrico artista romano meglio noto come "Greg", musici-

sta, comico e attore imprevedibile e geniale si esibirà in spettacoli e concerti di vario tipo, da solo o in compagnia, spaziando con abilità e fantasia tra rock'n'roll, swing e country. L'appuntamento del martedì è invece con la serata "Swing Swing Swing", dedicata al ballo swing, al Lindy Hop, al Charleston e al Tip Tap, con lezione gratuita "Primi passi" dalle 21.

A rendere la kermesse perfetta anche per le famiglie con bambini è l'iniziativa "Giochiamo con la musica", un laboratorio dedicato ai più piccoli, curato dalla storica scuola romana Mississippi Music School.

Nell'invitarvi a consultare il programma completo sul sito di Turismo Roma o sui canali social di Village Celimontana, segnaliamo già per la prossima settimana due immancabili tributi: quello a Fred Buscaglione di Greg il 27 e quello a Ennio Morricone di Gianni Oddi il 30. E poi, tra le chicche agostane, ci sono il "Roman Classic Jazz Festival", in programma da mercoledì 19 a sabato 22, a cura di Lino Patrino, per un viaggio nel dixieland e nello swing delle origini, e il "Gipsy Mini Festival" dedicato a Django Reinhardt, dal 26 al 28, per molto più di due salti nei bals della Parigi tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso.

Ma restiamo in qualche modo sospesi tra Roma e la Ville lumière già da stasera! È previsto per oggi, sabato 25 luglio, alle 22, il concerto del Chiara Viola Swing Roman Quartet: molto apprezzata per la sua voce avvolgente, la cantante romana di stanza a Parigi torna nella sua città d'origine insieme al sassofonista Mattia Feliciani, conosciuto sulla scena jazz parigina, per esibirsi con gli amici ritrovati e stimati colleghi Lewis Saccocci all'organo e Andrea Nunzi alla batteria. Tra ballad intense e swing coinvolgenti, i quattro animeranno Village Celimontana dalle ore 22. A proposito di animare... Se il centro di Roma ha un'anima jazz, lo si deve proprio alla rassegna estiva di Villa Celimontana. Una rassegna che negli anni ha conosciuto anche degli stop (causa tagli ai finanziamenti), che ha visto alternarsi diverse gestioni sempre in nome della buona musica, e che, lo si ricordi, ha visto salire sul palco anche artisti internazionali del calibro di Joao Gilberto, B. B. King o Ryuichi Sakamoto. Con quattro mesi di spettacoli e oltre cento eventi gratuiti, il progetto ora targato Cotton Club e promosso da Roma Capitale - Assessorato alla Cultura, è vincitore dell'Avviso Pubblico "Roma Creativa 365. Cultura tutto l'anno" in collaborazione con Zètema Progetto Cultura.

Chi resta in città e va in cerca di aria al tramonto può così contare anche sulle belle proposte musicali di questo incantevole parco, raggiungibile dalla fermata metro Colosseo con una passeggiata di dieci minuti a piedi. Nel raccomandarvi le scarpe e l'abito giusti per ballare a Village Celimontana, vi salutiamo per ora con un uno standard... "All That Jazz!".

C'erano una volta i gatti di Roma

di MARCO LODOLI

“So' Romeo, er mejo gatto der Colosseo!”, così si presentava ai bambini incantati davanti a “Gli aristogatti” quel bel gattone, borioso, sfacciato, simpaticissimo. Il classico felino romano, uno dei simboli universali della città eterna, assieme al cupolone e alla Vespa, alla Fontana di Trevi e al ponentino serale, alle suore, agli angeli barocchi e alla carbonara. Ma il tempo passa, le cose cambiano e ora i gatti a tempo non si vedono più, spariti oppure protetti in speciali colonie feline, come quelle di Largo Argentina o della Piramide. Ma il gatto libero, malandrino di strada, acquattato sotto le macchine o in cima ai muretti, spelacchiato ma sempre agile, non c'è più. Ricordo che da ragazzino nella mia strada al quartiere Africano andavano e venivano generazioni di gatti, nutriti ogni giorno dai fegatelli o dalla trippa che un paio di signore, le mitiche gattare, portavano per loro dentro cartocci unti e bisunti. Li chiamavano, miao miao, venite, miao, e in un lampo i gatti arrivavano, rapidi e silenziosi, come se sbucassero dai muri e dall'asfalto, come fantasmi affamati. Ogni tanto si azzuffavano per il pezzo di polmone più saporito, per una testa di pesce, miagolii guerrieri e zampate. Difficilmente i romani adottavano un gatto e se lo portavano a casa, come invece oggi accade di continuo: il gatto era il massimo rap-



presentante della libertà d'azione e di pensiero, non doveva certo finire sterilizzato, castrato, ingrassato sul divano davanti alla televisione come un qualsiasi essere umano un po' depresso. Nel passato passava il vento dell'avventura, e anche l'ombra del mistero, era un anarchico senza tetto né legge, ma anche il sacerdote della penombra, il protettore di antiche credenze, di riti pagani, di sacrifici crudeli. Il gatto romano era snello e forte, pronto allo scatto per evitare l'urto con le macchine, capace di fare le fusa per un'ora e di graffiare in un attimo. Suggeriva immagini ai poeti e ai pittori, così indecifrabile, presente e assente, sacro e profano, femminile e maschile. Ma i gatti non girano più per le nostre strade, non sono riusciti ad adeguarsi alla caos e alla frenesia della metropoli, sopravvivono in pochi recinti protetti come vecchi pensionati che ricordano il tempo che fu, la Roma che fu, quando tutto sembrava imprevedibile e uomini e felini si facevano compagnia per un poco, e poi liberi come sempre..



GRAZZIE A DDIO SEMO ROMANI...

(G.B.Belli)



Er pranzo de le Manenti

di MARCELLO TEODONIO

Ai tempi di Giuseppe Gioachino Belli non esistevano “ferie”. Non ne esisteva neanche il concetto. E in realtà non esisteva in nessun luogo. E certo: i nobili stavano in ferie tutto l'anno; il popolo, figuriamoci: doveva lavorare tutti i giorni; il clero, allora come oggi, ignorava del tutto il concetto di ferie. Ma talvolta c'era la possibilità di scappare dalla quotidianità e concedersi un momento (a dire tanto mezza giornata) in cui appunto “si staccava” dalla vita quotidiana e ci si concedeva un po' di rilassamento, di svago, di divertimento. Erano le “gite fuori porta”. Che poi, “fuori porta”... il più delle volte si finiva a Testaccio (che oltretutto è anche “dentro” porta). Ma, come ben sappiamo, il problema non è dove, ma con chi e a fare che. Con chi: con gli amici, i maschi con i maschi, e le femmine con le femmine. A fare che: sostanzialmente a mangiare. E magari a cantare insieme, o a ballare (le femmine, ovviamente). Eccoci dunque al pranzo. E Belli ne parla in due sonetti, uno dedicato al pranzo *de li Minenti* e uno al pranzo *de le Minenti*. *Minenti*, scrive Belli in nota, «chiamansi coloro che vestono l'abito proprio del volgo romanesco»; Antoine-Jean-Baptiste Thomas in *Un an à Rome*. Parigi 1823, scrive: «I “minenti” sono gli eleganti tra il popolo: essi portano vestiti di velluto e larghe borchie d'argento nelle giarrettiere e nelle scarpe. Le donne hanno grandi orecchini d'oro o dorati, pettini d'argento cesellati e nei giorni di festa le loro dita sono cariche di anelli dorati; questo lusso si estende alle collane, che sono d'oro o di corallo». Nel pranzo dei maschi il pasto è costituito in un barile di vino acido, due lasagne con viscere di polli, un po' di pecorino, un quarto di abbacchio, e mezza crostata. Il “minente” che credeva di spendere una lira, ne aveva invece spese ben tre, e per di più per un pranzo davvero modesto: modesto, s'intende, per chi parla, evidentemente abituato a scorpacciate pantagrueliche, visto che presenta appunto come modesto un pranzo con lasagne, lesso di vitellone, arrosto di abbacchio (cioè di agnello) e dolce.

Ecco invece il pranzo delle *Minenti*.

ER PRANZO DE LE MINENTE

Mo ssenti er pranzo mio. Ris'e ppiiselli,
allesso de vaccina e ggallinaccio,
garofolato, trippa, stufataccio,
4 e un spido de sarsicce e ffeghetelli.
Poi fritto de carciofoli e ggranelli,
certi ggnocchi da facee er peccataccio,
'na pizza aricresciuta de lo spaccio,
8 e un'agreddorre de cignalle e ucelli.
Ce funno peperoni sott'asceto
salame, mortatella e casciofiore,
11 vino de tuttupasto e vvin d'Orvieto.
Eppoi risorio der perfett'amore,
caffè e ciammelle: e t'ho llassato arroto
14 certe radisce da slargatte er core.
Bbè, cche importò er trattore?
Cor vitturino che mmagnò con noi,
17 manco un quartin per omo: e cche cce vòì?

Terni, 8 ottobre 1831

Ecco il pranzo delle Romane “in ferie”, fuori porta: riso e piselli, lesso di manzo e tacchino, umido di manzo, trippa, umido di manzo in pezzi, uno spiedo di salsicce e fegatelli, fritto di carciofi e testicoli, gnocchi da farci il peccato peggiore (quello di gola, da cui si pensava fosse derivata la cacciata dal Paradiso terrestre di Adamo ed Eva), una pizza lievitata, un agrodolce di cinghiale e uccelli, peperoni sotto aceto, salame, mortadella, fiore di cacio, vino comune, rosolio (ma in questo termine c'è la radice del verbo ridere, a segnalare l'allegria che dà l'inebriante liquore), caffè, ciambelle, certi ravanelli da aprirti il cuore. E quanto costò questo pazzesco pranzo, che le donne offrivano al vetturino della carrozza? Due lire e mezza a testa... Insomma, siamo alle solite: le donne ne escono trionfanti, giacché appaiono molto più intelligenti e accorte nella scelta della trattoria e della compagnia.

LA SETTIMANA A ROMA

Il giardino delle fiabe 2026

Tra tradizione e innovazione, il festival multidisciplinare dedicato alle fiabe popolari italiane in dialogo con i linguaggi della scena contemporanea, alla sua settima edizione, termine il 26 luglio 2026. Attraverso teatro, musica, danza, letteratura, illustrazione, cinema, arti figurative e contenuti digitali, il progetto rinnova il patrimonio fiabesco della tradizione – da Basile a Calvino – trasformandolo in un'esperienza partecipativa. Fino al 26 luglio, piazza di Villa Carpegna, via Getano Mazzoni 85



IL RACCONTO DEL SABATO

L'appuntamento

di SEBASTIANO NATA

Fabrizio si svegliò e vide che fuori era ancora buio. Aveva lasciato la finestra con le persiane tirate su ed alla sua camera saliva solo il debole chiarore dei lampioni della strada. Non passavano macchine, il silenzio era assoluto. Per un attimo ebbe la strana impressione di essere dentro una stanza insonorizzata.

Con il braccio fuori dal letto tastò il pavimento fino a trovare prima gli occhiali, poi lo smartphone. Aveva sempre paura che un giorno o l'altro li avrebbe calpestati, ma non si decideva a comprare un comodino.

Diede un'occhiata allo schermo e si sentì scoraggiato. Erano le tre e quaranta. Mancavano quasi cinque ore al suo più importante impegno quotidiano. Fu tentato di provare a riaddormentarsi però sapeva che se si svegliava, fosse pure nel cuore della notte, riprendere sonno sarebbe stato difficilissimo.

Dopo cena apriva il Vangelo ma, lette un paio di pagine, la stanchezza gli rendeva oscuro il senso delle frasi, sebbene le avesse avute davanti agli occhi chissà quante volte. Allora chiudeva la luce e piombava nell'incoscienza prima delle dieci di sera. Anche se si alzava alle quattro, alla fine le ore di riposo non sarebbero state poche per un uomo della sua età.

Andò in bagno a fare pipì, ma invece di raggiungere la cucina per prepararsi un caffè, tornò sotto le coperte. Gli erano rivenute in mente le ultime immagini del sogno appena fatto, e voleva recuperare il filo degli eventi che lo aveva condotto a quel penoso – benché appassionato – abbraccio. Ma più ci pensava più il filo gli sfuggiva, ammesso ne esistesse uno e la donna che teneva stretta al petto non fosse nata nel suo subconscio all'improvviso, come un fiore che sboccia fuori stagione. Fabrizio le vedeva il volto rigato di lacrime e gli occhi ardenti. Era giovanissima, magra, parecchio meno alta di lui, e gli sembrava che loro due avessero assunto la postura degli amanti ne *Il bacio* di Klimt, un quadro adorato da Clara. Già ammalata sua moglie gli aveva detto: «Questa tela rappresenta il nostro matrimonio». Clara era una gran romantica, attendeva trepidante di celebrare con lui le nozze d'oro, però a quel traguardo non ci erano arrivati.

Il silenzio fu interrotto dal rombo sordo di un motore, seguito subito dal soffio stridulo dei freni. Doveva trattarsi di un camion. Sotto la sua finestra c'erano dei cassonetti, ma gli parve troppo presto per il giro del mezzo che raccoglieva i rifiuti. Forse un autocarro si era semplicemente fermato all'incrocio.

Del sogno, malgrado gli sforzi, restava solo l'abbraccio con una ragazza che avrebbe potuto essere sua figlia. Era inutile rimanere a letto. Si liberò della trapunta, contrasse gli addominali e, con uno scatto energico di cui non si credeva più capace, si mise in piedi.

Infilò la vestaglia di pile, percorse a passi pesanti il corridoio. In salone si sedette nel divano e accese la tivù. Fece *zapping* finché non trovò un canale con un documentario storico. Era su Hitler. Si analizzavano il suo sadomasochismo, le sue perversioni sessuali. La violenza dei gerarchi nazisti attraeva ancora un vasto pubblico. Fino a pochi anni fa non se lo spiegava, ora sì. Lui stesso fra le tante opzioni disponibili aveva scelto quel programma. In un certo senso era d'attualità: la legge del più forte veniva di nuovo proclamata senza maschere, e determinava ogni sommovimento geopolitico. Chi aveva potere se ne serviva in libertà, con orgoglio.

Mentre uno degli intervistati parlava del legame di Hitler con la nipote, dei probabili abusi a cui l'aveva sottoposta, Fabrizio pensò al caso Epstein. Il diavolo continuava a fare un ottimo lavoro. Su certe questioni il tempo non pareva avere rilievo.

Il suo tempo invece era trascorso lasciando tracce profonde. Aveva smesso di riconoscersi nell'architetto abituato a chiudere lo studio alle nove di sera per riaprirlo alle sette del mattino. Le attività professionali non lo riguardavano

più. Se un cliente lo chiamava per affidargli un progetto, declinava l'invito. Non che non avesse amato il suo mestiere, specie gli aspetti creativi li aveva amati molto. Ma considerava tutta quella spinta verso l'esterno – quella voglia di fare per esserci, quel bisogno di riconoscimenti – acqua passata.

Adesso gli sembrava che l'unica cosa che avesse senso fosse lasciarsi attraversare dalle emozioni. Ma aveva pudore di riferire questa sua idea ad altri, persino a sua figlia. Alice lo stimolava a trovarsi qualche occupazione, incontrare gente, piantarla di essere un orso. Sua figlia temeva che la scarsità di rapporti sociali finisse per deprimerlo. Non era così. L'opinione di Alice era frutto dell'ignoranza. Quanto meno lui faceva, più sentiva, più aumentava la capacità di vedere, di percepire ciò che è reale: dalle ingiustizie del mondo alla bellezza del creato. Poteva poi ricevere la visita di tanti ricordi, coltivare speranze.

Rifletté che lui i suoi obblighi li aveva, le sue responsabilità, le sue avventure. Guardò di nuovo il telefonino. Ancora quattro ore lo separavano dall'appuntamento.

Spense la tivù. Gli era venuta fame. In cucina caricò la moka con attenzione: riempì la caldaia d'acqua fino alla valvola, ci pose sopra il filtro ricolmo di polvere profumata, avvìtò bene, mise sul fuoco. Nella dispensa prese il pane, ne tagliò una fetta piuttosto fina e ci spalmò sopra un velo di marmellata di fragole. Voleva tenersi leggero per la ginnastica.

Mentre ascoltava il borbottio del caffè che saliva su gli venne in mente una canzone, *L'appuntamento*, e sorrise. Il suo non poteva certo – come quello cantato dalla Vanoni – considerarsi uno strano appuntamento, una pazzia. Non sarebbe stato ad aspettare invano per tornarsene poi a casa da solo. Eppure quelle parole ripetute, se tu non arrivi non esisto, gli risuonarono dentro in profondità, e il cuore per un attimo gli tremò.

Spense il fornello, attese che il caffè cessasse di essere bollente, ne bevve un goccio e diede un morso al pane. A volte gli sembrava di non vivere più sulla terra, ma in un posto tutto suo, in una dimensione in cui quando non era spaventato riusciva a sentirsi felice.

Fissò il cielo scuro dalla finestra della cucina. Ebbe l'impressione che, proprio vicino al vetro macchiato da vecchie gocce di pioggia, passasse una rondinella. Alla primavera mancavano appena due settimane, però sapeva che quegli uccelli preferivano spostarsi e cacciare di giorno. Forse si era sbagliato. Restò seduto ad osservare il pino del palazzo di fronte scosso ogni tanto da folate di vento. Vide una luce accendersi nell'attico. Evidentemente quel giorno non era stato l'unico ad avere un risveglio antelucano.

Andò in bagno a lavarsi i denti, si sedette in salone davanti la tivù, la riaccese sintonizzandosi su Sky tg24 per le ultime notizie e la rassegna stampa. Essendo lunedì c'erano i risultati delle

partite, ma poi si parlava delle guerre. Da alcuni anni gli pareva di vivere in un'epoca diversa da quella a cui si era assuefatto. Eppure anche questa gli apparteneva, era la sua.

Presto non ebbe più voglia di quelle immagini, in cui le braccia alzate per un goal si alternavano al fumo delle macerie di palazzi distrutti da un missile. Sembrava tutto un gioco, con vinti e vincitori, e il pubblico chiamato a tifare.

Spingendo il tasto del telecomando ridusse lo

Mentre sotto la doccia pensava ai capelli rossi di Ornella Vanoni, Fabrizio scivolò e si torse una caviglia.

Lì per lì non ci fece molto caso, credeva che il dolore sarebbe diminuito subito, ma già calzando i mocassini si rese conto che si trattava di un'ipotesi ottimistica. Aveva forti fitte e il gonfiore anzi aumentava. Fu tentato di telefonare ad Alice per avvertirla, ma gli dispiaceva darle un altro problema. In qualche modo se la sarebbe cavata.

Siccome gli era sembrato illogico prendere la macchina per poche centinaia di metri, e quel giorno era stato costretto a camminare assai lentamente, quando suonò al campanello di sua figlia aveva un quarto d'ora di ritardo.

Alice aprì la porta. «Papà sono le 8.15. Luca rischia di non entrare a scuola». Era scura in volto. Di mattina andava sempre di fretta, perché il suo capo faceva il primo incontro con i collaboratori molto presto e non tollerava defezioni.

Fabrizio si pentì di non averla chiamata e di non essere rimasto a casa. Se lo avesse fatto, Alice avrebbe potuto organizzarsi per accompagnare lei in auto Luca. Si immaginò quanto sarebbe stato difficile adesso, con la sua storia, percorrere la salita che li avrebbe condotti all'Istituto Montessori.

«Dovete correre papà» disse Alice. E poi, senza muoversi dal l'ingresso, urlò: «Luca dove sei? C'è nonno, sbrigati!».

Di nuovo Fabrizio si convinse dell'assurdità di non aver voluto rinunciare al suo appuntamento. Ma appena vide Luca avvicinarsi e dire deciso «Tigre Nera», capì che invece aveva fatto bene. Suo nipote era arrivato, e lui si sentiva esistere.

Questa storia del pirata Tigre Nera che aveva dovuto trovare rifugio in un'isola selvaggia dell'Atlantico per sfuggire ai galeoni spagnoli, che aveva combattuto contro cannibali convertiti poi in alleati, che grazie alle magie di Merlino viaggiava nel passato e nel futuro e anche fra i pianeti, che aveva un figlio in cui suo nipote si identificava, questa storia andava avanti quotidianamente da quasi tre anni e non poteva essere interrotta per una banale storia.

Già nell'atrio del palazzo, Luca ripeté con occhi pieni di desiderio «Tigre Nera!». Ma a Fabrizio, scendendo il gradino del portone, parve che il malleolo fosse colpito da una spranga rovente, e dubitò che quella mattina fosse in grado di inventare rocambolesche vicende sul loro corsaro.

«Che ne pensi» disse «se oggi saltiamo una puntata? Hai sentito mamma che...»

Luca non lo fece finire. Disse perentorio: «Tigre Nera!». Nemmeno lui tollerava defezioni.

Fabrizio si arrese, in fondo felice, e prese a dire: «Tigre Nera, senza nemmeno sapere come, si ritrovò in prigionia. Era in catene. Un anello di ferro attaccato al muro gli segava una caviglia...».

Pensò che il dolore serve a inventare storie, e a volte ci entra dentro. Sperava che Luca ricordasse la favola di Tigre Nera pure quando lui non ci sarebbe stato più.

Si udì un garrito e Fabrizio vide di nuovo una rondine. Era vicino a loro, non molto in alto. Decise di inserire anche lei nel racconto.

«Una rondinella volava libera oltre le sbarre della prigionia. Tigre Nera lo considerò un buon segno, e fu sicuro che presto sarebbe riuscito a evadere».



Illustrazione di Giulia Culicchia

schermo a una lastra nera. Tornò il silenzio, il buio, e Fabrizio rimase a lungo sul divano in uno stato di sgradevole dormiveglia.

Quando d'improvviso si accorse del rosseggiare dell'alba nel cielo, si agitò. Fra un'ora e mezza al massimo sarebbe dovuto uscire di casa.

In camera da letto si tolse la vestaglia e si infilò la tuta. Nel salone fece alcuni esercizi di riscaldamento in piedi, poi si sedette per cominciare la ginnastica. Ormai aveva memorizzato il video Allenamento no stress sulla sedia per over 65. Dopo tanti anni di inattività, in palestra non ci sarebbe più andato. Ridursi così, per lui che al liceo era un vero atleta, gli metteva tristezza. Ma tant'è: meglio poco training che niente.

Iniziò con gli addominali laterali, proseguì con piccoli *crunch* per la parte frontale, quindi passò alle torsioni con il gomito che cerca il ginocchio. Il resto venne automaticamente: punta del piede tallone a ritmo serrato, *skip* veloci, *deep* sulle braccia per tonificare i tricipiti, infine squat. Ripeté questa serie quattro volte, e al termine degli sforzi, benché brevi, era comunque stanco e sudato.